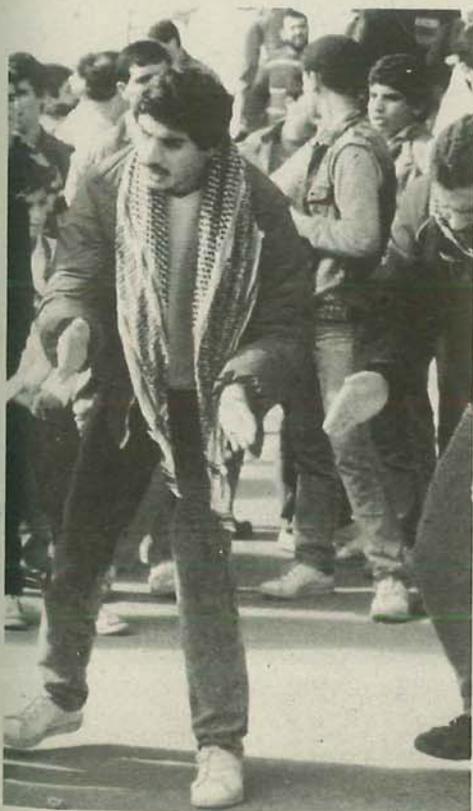


I giorni del falco



L'ultima cosa che ci passa per la testa è d'essere esperti di questione palestinese, al punto di poter dire sulla situazione attuale una parola «definitiva». Ci sentiamo solo spettatori. Involontari e attoniti spettatori di una realtà drammatica e irrisolta da ormai troppo tempo. E, da spettatori, ci spaventa spesso la freddezza con cui la televisione ci mostra impietosamente la violenza umana, in ogni luogo della terra dove si manifesta. Ma tant'è. Ora è protagonista la violenza delle immagini di uomini con le mani spezzate dai bastoni delle forze dell'ordine perché non possano lanciare sassi, di donne schiaffeggiate, di bambini riversi sull'asfalto, colpiti dalle palle di gomma (l'ironia della violenza che di possibili giocattoli fa oggetti di morte) che nei fucili hanno sostituito le cartucce vere dei primi giorni della rivolta. E i morti, oltre sessanta.

Israele ha diritto ad una Patria, ad una propria terra. Ha diritto a difendere la propria gente, i propri figli; ma non ha nessun diritto di deportare, di insultare, di torturare, di uccidere chi, da sempre, abita quei luoghi, divenuti territorio di conquista con le guerre degli ultimi trent'anni.

Dall'altra parte anche i Palestinesi hanno diritto ad una propria Patria, ad una propria terra; ma questo è un diritto che non viene loro riconosciuto. Sembra naturale, di conseguenza, che il popolo lotti per questo, usando le forme di ribellione più varie, dalla serrata dei negozi al boicottaggio non violento dei prodotti israeliani, alla certamente condannabile violenza della rappresaglia.

Si è detto da più parti che è necessario il dialogo. Non importa se potrà essere costruttivo, ma almeno si dialoghi. I morti, però, non bastano a smuovere il Premier Shamir e i suoi «falchi»: non serve una conferenza internazionale, soprattutto prima delle prossime elezioni politiche di novembre. I cedimenti, si sa, non pagano elettoralmente. Se oggi, a metà febbraio, i morti sono sessanta, quanti saranno fra nove mesi a colorare di sangue le urne?

Grazie a Dio, in Israele ci sono anche posizioni diverse da quelle di Shamir. Lo stesso Ministro degli esteri Peres, capo dei laburisti e moderati — le «colombe» — insiste per una conferenza internazionale e per la restituzione dei territori occupati nel 1967. Negli ambienti universitari nascono movimenti il cui scopo è mettere in dialogo professori e studenti israeliani con gli studenti palestinesi, si da evitare il diffondersi di dannose forme di razzismo verso la popolazione araba. Ancora, la dura repressione della rivolta palestinese da parte delle forze armate israeliane ha dato vita anche ad una forma di obiezione di coscienza: centosessanta giovani riservisti israeliani hanno firmato un documento in cui si dichiarano disponibili a difendere Israele dai pericoli esterni, ma non ad essere utilizzati come controllori della «quiete» in Cisgiordania e Gaza.

La scelta governativa della violenza sta isolando sempre più Israele a livello internazionale e, da più parti, si levano decise voci di protesta. La nostra è una piccola, povera voce, ma sincera. Perché crediamo da sempre nei miracoli del dialogo.

Alcuni anni fa, in un numero di MC dedicato a San Francesco, il Rabbino Capo della Comunità Israelitica di Roma, Elio Toaff, ci diceva, pensando ad un ipotetico ritorno nel mondo di oggi del Poverello: «E quanti «lupi» certo incontrerebbe anche sul suo cammino per tender loro una mano amichevole. Quanti prepotenti, quanti violenti potrebbe avvicinare con amore, per cercare di riportarli ad una vita di pentimento e di catarsi! La sua azione non sarebbe certo facile, né tutti sarebbero disposti a cercare di capirlo...».

Forse bisognerebbe dare più spazio a santi come Francesco e lasciare che parlino a falchi e colombe. Certamente capirebbero.

Saverio Orselli